

Socialismo: catastrofe o rinascita?

tura del proletariato, ha manifestato nichilismo nei confronti della democrazia borghese come frutto della sconfitta dei lavoratori, ha confinato alla periferia della propria attenzione gli aspetti socio-psicologici e morali dello sviluppo della società. Naturalmente non si può attribuire ai classici la vulgarizzazione dell'eredità marxista, avvenuta successivamente, ma occorre riconoscere che a subire un crollo è ora proprio la versione comunista del socialismo, primo sintomo della quale è stata la tragedia del «comunismo di guerra».

Dopo aver saggiato il modello marxista al tempo del «comunismo di guerra», Lenin ne iniziò una revisione che non portò a compimento. Glielo impedì in primo luogo la morte. In secondo luogo, Lenin pensò fino alla fine della sua vita che il deviare, come aveva iniziato, dalla distribuzione diretta delle merci sulla base dei principi comunisti in favore dei rapporti monetari di mercato fosse causato dalle condizioni specifiche della Russia, in cui una massa di molti milioni di piccoli produttori aveva bisogno del mercato. «Se no», scriveva, «avessimo uno stato nel quale prevalesse la grossa industria, o anche dove non prevalesse ma comunque fosse molto sviluppata, e dove fosse sviluppata la grossa produzione nell'agricoltura, il passaggio diretto al comunismo sarebbe possibile». In relazione alla Nuova Politica Economica Lenin parlò apertamente e direttamente del ritorno a rapporti capitalistici (anche se regolati dallo stato proletario).

In terzo luogo, il problema posto da Lenin della contraddizione tra il sistema amministrativo di comando creatosi nel periodo del comunismo di guerra e i nuovi meccanismi economici nascenti non si era comunque risolto.

In quarto luogo, non può esistere in generale un modello realistico compiuto, non utopistico, di organizzazione sociale. Ogni sistema sociale è aperto, in misura maggiore o minore, alle influenze dall'esterno e all'evoluzione interna. Le pretese di completezza del progetto di organizzazione definitiva dell'umanità sono sempre metafisiche e straordinariamente pericolose per il popolo, nel caso in cui si tenti di realizzarle. Questi tentativi si volgono inevitabilmente in violenza ideologica e politica sull'uomo e sono condannati alla sconfitta, alla catastrofe nazionale. Forse proprio il non aver compreso ciò ha condotto i bolscevichi alla sconfitta storica. La loro monopolizzazione della verità, la sete romantica di razionalizzazione della vita sociale si sono trasformate nella sua militarizzazione, nell'utilizzazione di una serie di mezzi non solo inefficaci ma anche immorali. Nonostante il riconoscimento dell'insuccesso e perfino dell'errore della politica del comunismo di guerra, nonostante il ritorno al buon senso, in Lenin e nei suoi compagni rimase un tratto fondamentale del bolscevismo, il desiderio del potere assoluto, divenuto un fatto a sé stante alla base della loro condotta. La fede nel proprio diritto primordiale al dominio sul popolo, nel diritto ad esperimenti sociali senza fine, rafforzata dal messianesimo comunista, fu caratteristica di tutti i bolscevichi. La giustificazione del male totalitario, della dittatura politica era garantita dalle idee utopistico-irrazionali sulla rigenerazione dell'umanità che stavano alla base della dottrina comunista.

Quest'idea, criminale nella sua essenza, negava la libertà interiore dell'uomo, i suoi principi morali, e per essere realizzata necessitava di una dittatura, di una tirannia di stato. Un nuovo sistema di sfruttamento, nuove forme di oppressione di classe, perfino più crudeli di quelle precedenti, erano inevitabili, anche se inattese, per i rivoluzionari romantici. Da qui la sincera lotta contro la burocrazia, contro quelle che venivano viste come deformazioni della natura proletaria del potere. Si è trattato di una lotta incessante e infruttuosa contro una ca-

Hanno ragione, hanno perfettamente ragione quegli economisti che affermano che con il socialismo il monopolio di stato ha sostituito la «anarchia del mercato» (costi presa di mira dai marxisti) con l'anarchia della gestione, mentre il popolo si è ritrovato di nuovo con un pugno di mosche. Visto che il socialismo non può essere riformato senza una rottura della rigida carcassa totalitaria, alla base della quale vi è il principio della liquidazione violenta del diritto della proprietà privata dei mezzi di produzione, scrive l'economista sovietico I.A. Nelip, esso è in un vicolo cieco: ha perso la capacità di svilupparsi, di muoversi, di respirare, e ha iniziato ad andare in rovina. E la conclusione viene tirata del tutto ragionevolmente: il vicolo cieco ha una sola uscita, ed è l'entrata. In altre parole, occorre tornare prima di tutto alla pluralità delle forme di proprietà: privata, statale, collettiva (azionistica e cooperativistica), nazionale e internazionale.

Tuttavia la libertà economica, fondata sulla pluralità della proprietà, è inaccettabile per quanti hanno identificato se stessi con le strutture socio-economiche e politiche precedenti. In una recente pubblicazione, intitolata *I.A. Benediktov: su Stalin e Chruscev*, l'autore V. Litov dice, a nome di uno degli ex grandi funzionari: «La fonte principale dei nostri mali è il brusco abbassamento del livello dei dirigenti statali e di partito, l'oblio dei geniali precetti di Lenin sulla selezione dei quadri e il controllo dell'esecuzione come strumento fondamentale, decisivo dell'influenza di partito». Perfino Berija diventa, sotto la penna dello zelante giornalista, un rappresentante del tutto meritevole dello stile bolscevico di direzione, con le caratteristiche che gli sono proprie: la ferrea disciplina, il costante controllo, la tensione massimale delle forze. Berija, scrive Litov, anche se calò talvolta il bastone sulla testa di persone oneste, anche se fece degli errori (a chi non succede?), venne utilizzato da Stalin con profitto per il socialismo, «dai dirigenti di ogni rango vennero eliminate la sciatteria, la sventatezza, la negligenza e le altre nostre piaghe che Lenin aveva battezzato con grande precisione «oblomovscina russa».

Giungendo in Urss per la prima volta nel 1966, l'imprenditore francese Aleks Moskovici si è rivolto a lungo una domanda: come ha potuto, questo bordello, sconfiggere l'organizzazione tedesca? E ha trovato una risposta possibile nel fatto che in ogni anello della struttura dell'esercito sovietico vi erano delle persone che avevano il diritto di fucilare. Credo che Moskovici abbia un po' ridotto le proporzioni di un tale diritto - esso ha favorito anche i successi nel campo dell'industrializzazione e della collettivizzazione. Il terrore di fronte al potere (nonostante la presa di coscienza da parte di molti del pensiero del poeta russo O. Mandel'stam: «Il potere è rivoltante, come le mani del barbiere») sarebbe stato ancora a lungo la forza motrice delle imprese lavorative del popolo sovietico. Ma sarebbe un escamotage antistorico supporre che sia stato solo il terrore a muovere il popolo. A parte il sincero desiderio di potenza della propria patria, esisteva ed esiste in alcuni suoi rappresentanti anche la psicologia dei servi, che sognano la frusta del padrone.

La nostalgia per le fucilazioni, come anche per il tipo di lavoro e di vita da caserma o di guerra, si è mantenuto fino ad oggi in chi, come molti autori di «*Molodaja gvardija*», ritengono che l'orientamento sul profitto, sui rapporti monetario-mercantili, la rinascita del mercato siano nelle nostre condizioni estremamente nocivi e pericolosi. È molto facile dimostrare loro che la attuale povertà della nostra popolazione (41 milioni di persone, il 14,3%, hanno un reddito inferiore al minimo vitale), le campagne abbandonate, i banconi vuoti dei negozi, la previdenza sociale e l'assistenza sanitaria misere, la situazione drammatica con gli alloggi e le altre «superiorità storiche» perma-

nenti sono proprio il frutto principale della precedente economia priva di mercato. Nonostante le decine di milioni di persone fucilate e rinchiusi nei campi di concentramento, nonostante il fatto che negli anni 30-40 i sovietici si nutrissero peggio che negli anni 20, nonostante la crisi degli alloggi (nel 1940 la superficie abitabile a disposizione di ogni cittadino era di quasi una volta e mezzo inferiore a quella della metà degli anni 20), nonostante la perdita della libertà e del diritto alla vita, i pensatori di questo genere affermano che nella loro massa fondamentale i sovietici erano soddisfatti della vita e guardavano con ottimismo al futuro, credevano nei loro capi. Ma ecco che questo idillio viene distrutto: prima Krusciov con le sue riforme, poi Gorbaciov con la ristrutturazione radicale.

Si può essere d'accordo con i neostalinisti solo sul fatto che non si devono addossare tutte le colpe e le disgrazie a Stalin e alla sua combriccola. Per quanto grandi siano stati i loro misfatti, essi sono stati possibili solo all'interno di un sistema totalitario.

Alla fine del XX secolo diventa sempre più evidente che il sistema distributivo del socialismo è inefficace, che ha bisogno di un enorme apparato poliziesco tanto per costringere al lavoro quanto per controllare (in molti casi solo facendo finta di farlo) chi spartisce la torta nazionale. Qualsiasi modello simile genera inevitabilmente una dittatura di tipo «staliniano», il culto del capo, l'assoluto arbitrio del potere, la mancanza di diritti della persona, un basso livello di vita dei lavoratori, un sistema di distribuzione di tutte le risorse basato sul tesseraamento, il livellamento degli interessi, la chiusura, l'incessante far ricorso a stimoli ideologici al lavoro, la stagnazione dello sviluppo, la sua non riformabilità se si mantengono il regime politico e la direzione precedenti, l'incapacità di un degno inserimento nei processi dell'economia e della cultura mondiali. Tali sono stati i regimi di Mao Tse Tung, di Ceausescu, di Cedenbal, di Zivkov, tali rimangono quelli di Kim Il Sung, di Ali, di Castro. Simili, nonostante il livello di vita più alto, sono stati i regimi di Honecker, di Tito, di Husak, di Kadar e di Herék.

La via d'uscita da questo sistema sta nella destalinizzazione, nello smontaggio conseguente di tutte le sue strutture. Questo smontaggio richiederà tempo, la ricerca di una strategia e di una tattica adeguate e, naturalmente, un prezzo. Ci aspetta un periodo difficile della nostra vita, la sostituzione dei paradigmi di sviluppo.

Questa difficoltà è aggravata dal fatto che il compito del passaggio all'economia di mercato è nella sostanza affidato ai circoli burocratici, che non desiderano tagliare i rami amministrativo-direttivi sui quali sono seduti. Essi sono oggettivamente interessati al fallimento della *perestrojka*, al suo discredito. Il popolo, sfinito dall'inflazione, dalla penuria perfino delle merci più comuni, quotidiane, decisamente disilluso dalla *perestrojka* a causa della mancanza di risultati, è ora di fronte ad una scelta: esigere o il ritorno al precedente sistema amministrativo di comando, oppure l'approfondimento e l'accelerazione dei cambiamenti in corso. Sono necessari passi più decisivi sulla via dell'economia di mercato. Tuttavia, mi pare che l'ostacolo a ciò sia non tanto la crisi e l'impossibilità di passare, in sua presenza, ad una libera formazione dei prezzi e all'immediata introduzione della concorrenza (con la qual cosa occorre naturalmente fare i conti) quanto il desiderio di trovare una terza via, di prendere il meglio dall'economia di mercato (leggi capitalistica) e trasferirlo nel nostro sistema regolato dall'alto. Da qui l'incessante giurare fedeltà al socialismo, agli ideali dell'Ottobre del 1917. Inoltre il diritto alla scelta (sulla propria sovranità) viene negato alla generazione attuale, quasi che l'Ottobre del 1917 non avesse subito una sconfitta, lasciando solo

Socialismo: catastrofe o rinascita?

l'illusione di un aspetto socialista della nostra società. Al contempo, nessuno di quanti giurano sui principi del socialismo precisa in cosa consista l'essenza delle idee dell'Ottobre. Cosa si intende con «scelta socialista»? Indigenza pianificata e catastrofe regolata dall'alto?

Al livello degli slogan va tutto bene: il potere ai Soviet, le fabbriche ai lavoratori, la terra ai contadini, il mondo ai popoli, la libera autodeterminazione alle nazioni. E, ovviamente, i diritti sociali, al lavoro, all'istruzione, all'assistenza medica e così via. È vero che non si capisce come questi slogan possano mantenere la loro attualità anche a distanza di sette decenni, se sono, da un lato i capisaldi del pensiero e della morale della *perestrojka*, come è stato rilevato nella Piattaforma del Cc del Pcus al XXVIII Congresso, e dall'altro rappresentano il contributo reale del partito e del popolo al progresso del proprio paese e di tutta l'umanità. Possono gli scopi che ci si prefigge, per i quali occorre ancora lottare, essere allo stesso tempo già realizzati?

E, cosa più importante, si possono forse proclamare le svariate forme di proprietà come fondamenti economici della libertà dei cittadini, della scelta reale da parte del lavoratore delle forme e dei modi di applicazione delle sue capacità, delle garanzie degli interessi e dei diritti del consumatore, se si esclude del tutto la proprietà privata con l'assunzione di lavoratori, che è sempre lo stimolo più forte del progresso umano? Evidentemente, non ci sono bastate le esperienze comparate della Rft e della Rdt, della Corea del Sud e della Repubblica coreana, della Cecoslovacchia e dell'Austria, delle Repubbliche baltiche e della Finlandia, della Bulgaria e della Grecia, della Cina e di Taiwan, del Vietnam e della Thailandia. Davvero la nostra impotenza nel risolvere una valanga di problemi non ci ha insegnato nulla? E cos'è questo strano ibrido, «l'economia pianificata di mercato» che si tenta di creare oggi in Urss? Di nuovo si afferma dall'alto che la produzione moderna non è possibile senza un'azione pianificata centralizzata del suo sviluppo. È vero che stavolta questa azione è concepita con metodi per noi nuovi, legati ai prezzi, alle tasse, alle percentuali, al credito, ecc.; essa ha inoltre obiettivi diversi: la risoluzione solo dei compiti strategici, la messa a punto dei grandi programmi tecnico-scientifici strutturali, riguardanti l'infrastruttura, l'ecologia, la politica fiscale, la tutela sociale.

Non si può che salutare positivamente tutto ciò, naturalmente, se verrà accompagnato dal rifiuto di una pianificazione totalitaria, direttiva, da sostituire con la previsione.

Il mercato, permettendo una pianificazione indicativa, è incompatibile con l'incapacità burocratica di tipo direttivo, che indica col dito; esso è efficace solo in un sistema economico corrispondente, dove concorrono liberamente varie forme di proprietà, sebbene sia in vigore una legislazione antimonopolistica.

Questo sistema di rapporti economici, determinato dalla forma di proprietà dominante, viene messo in rilievo anche dall'e-

conomista sovietico S.Rodin. Nell'articolo *Alcuni assiomi*, dedicato alla critica del progetto di legge sulla proprietà, egli cerca di persuadere il lettore di *Sovetskaja Rossija* (17 gennaio 1990) che mantenendo la proprietà statale solo al livello del 30%, cosa di cui ha parlato N.I. Ryzkov, la proprietà privata diverrebbe inevitabilmente capitalistico-privata, e quest'ultima statale-monopolistica, come in Francia, in Svezia e in qualsiasi altro paese borghese. È singolare che ci si terrorizzi con qualcosa che esiste già da tempo in Urss: la proprietà statale-monopolistica. È vero che da noi essa ha un carattere quasi assoluto, a differenza dell'Occidente, dove è un elemento del sistema di concorrenza, e dove vi sono determinate garanzie sociali o «ammortizzatori» sociali, che presuppongono la redistribuzione di una parte del reddito nazionale allo scopo di limitare l'azione negativa, sui rapporti sociali, della differenziazione economica della società. Lo sviluppo di un sistema di ammortizzatori sociali si è verificato in maniera particolarmente intensa negli anni 60 e nella prima metà degli anni 70. Intorno agli anni 70 praticamente in tutti i paesi del capitalismo sviluppato sono stati creati dei sistemi efficaci di assistenza pensionistica, di assicurazione contro la disoccupazione, di difesa della salute, fondati sul finanziamento a spese delle quote versate dagli imprenditori assicurati e dello Stato. Questo non vuol dire naturalmente che nei paesi del capitalismo sviluppato non vi siano problemi sociali. Ma essi vengono risolti con maggior successo che nei paesi del nuovo regime, con la qual cosa si spiega, ad esempio, l'incessante emigrazione verso i paesi dal regime «sfruttatore», e il desiderio della maggioranza della popolazione della Rdt di scegliere il sistema della Rft.

S. Rodin è nel giusto quando dice che ammettendo il pluralismo della proprietà e del mercato noi perdiamo la nostra differenza cardinale rispetto al capitalismo. Ma non ha senso terrorizzarci col dire che insieme all'economia di mercato avremo anche ciò che egli conosce dai libelli propagandistici degli anni 50: disoccupazione di massa, sussidi, un piatto di minestra gratis, dormitori gratis (grazie ai fondi di beneficenza dei cooperatori e dei privati) e per i senzatetto la possibilità di passare la notte sulla panchina di un giardinetto pubblico o di un parco urbano. «Il quadro tipico del paradiso borghese», scrive, «è divenuto una prospettiva tangibile per un paese che ha compiuto il titanico salto dall'arretratezza grazie alla pianificazione dell'economia nazionale, il grande successo della civiltà umana. E che lo ha volontariamente abbandonato con l'approvazione della legge sulla proprietà».

Ci si può solo stupire di come il titolare della cattedra di Teoria economica dei corsi superiori di economia del Gosplan dell'Urss sia riuscito a non notare i dormitori pubblici aperti negli ultimi tempi nel nostro paese, le mense di beneficenza con un piatto di minestra gratuito, la disoccupazione di molti milioni di persone, l'elemosina sotto forma di carrozzelle per invalidi, di medicine ed alimenti che ci viene spedita dai paesi occidentali. E non è certo solo questo che il paese più ricco del mondo quanto a risorse ha avuto grazie al «titanico salto dall'arretratezza» (l'autore non dice però verso cosa è il salto), grazie alla pianificazione, l'orgoglio dei nostri sperimentatori sul «materiale umano». Malgrado il paese sia impoverito, in rovina, prosegue tuttavia la lotta tra quanti riconoscono la totale inconsistenza del precedente sistema socio-economico e politico, e quanti continuano ad affermare (sinceramente o con ipocrisia) che l'ordine è buono, ma sono gli edificatori ad aver sbagliato. Bisogna solo liberarsi dalle deformazioni, dicono, e tutto filerà liscio. Invece di riconoscere onestamente l'insufficienza del progetto di organizzazione sociale prescelto, i politici del

